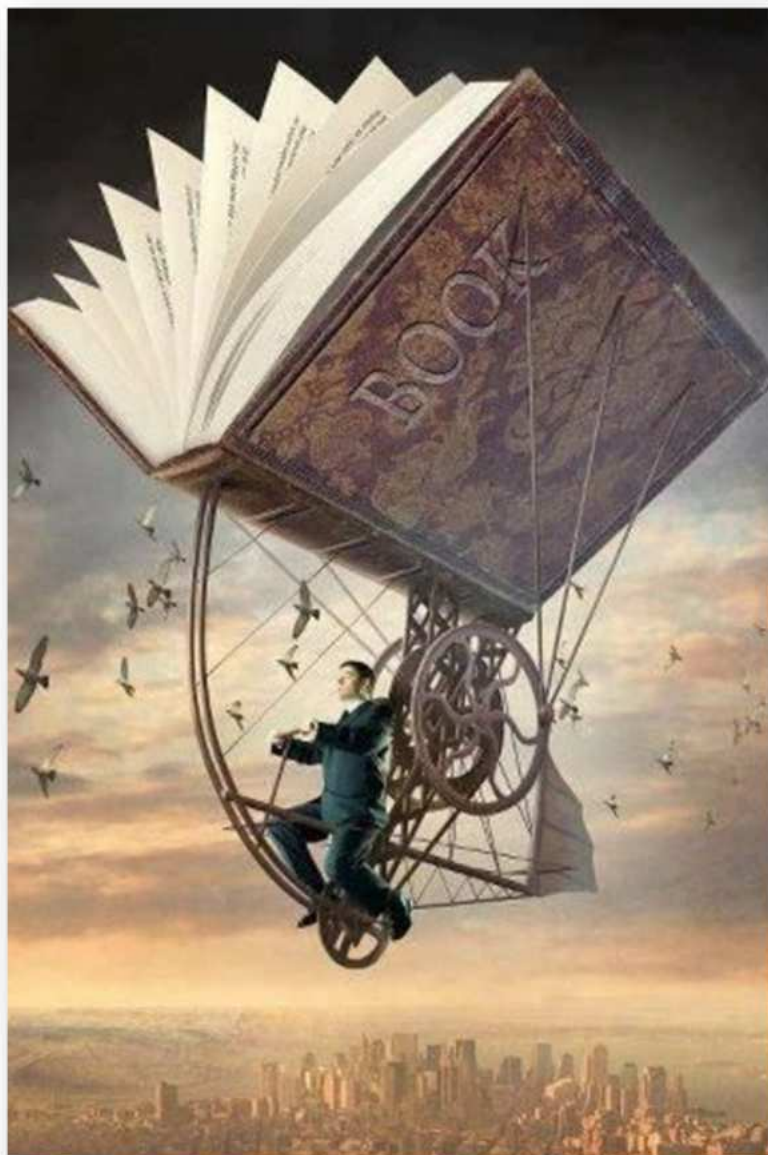


VIAGGIO NEL TEMPO A PASSO DI LIBRI

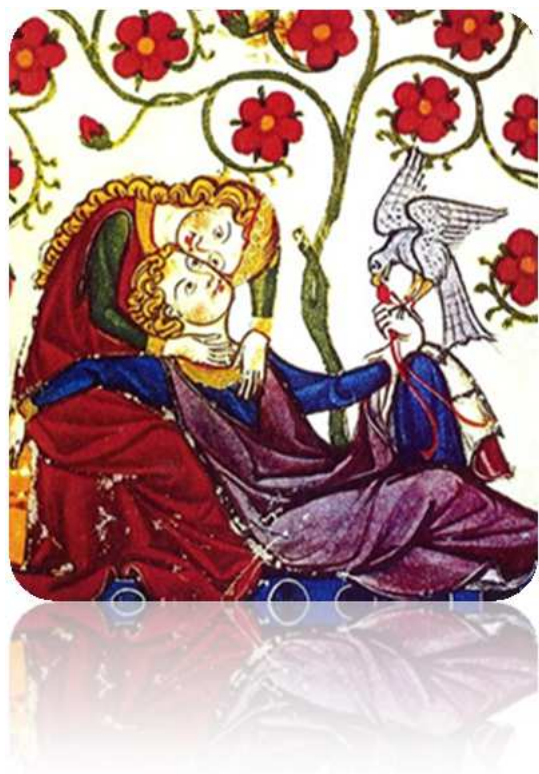


PROPOSTE DI LETTURA DI LIBRI TORNATI SUGLI SCAFFALI IN NUOVA EDIZIONE

Fine XII secolo

Tristano e Isotta di Bérout

Il *Tristano e Isotta* firmato da Bérout è un grande classico della letteratura europea medievale. Si tratta di un testo prezioso, non solo perché risalente alla seconda metà del XII secolo, dunque all'epoca in cui fiorirono in lingua francese le più antiche versioni di una leggenda che appare ancora vitale ai nostri giorni, ma anche perché il suo autore — di cui purtroppo nulla sappiamo — riesce a raccontare in modo tuttora avvincente come la passione possa essere davvero fatale e senza scampo. La regina Isotta e il prode Tristano, costretti dal filtro a un amore tanto forte quanto temerario, sfidano il re Marco, i suoi baroni, l'eremita Ogrin, l'intera società feudale, fino a mettere in gioco le loro stesse vite. Con ritmo incalzante e ammirevole sapienza narrativa, intrecciando scene da commedia, momenti patetici, inganni e immagini piene di poesia, Bérout ci fa vedere le gioie e i dolori, le avventure comiche e quelle drammatiche che i due innamorati affrontano per potersi amare. Questo volume curato da Gioia Paradisi presenta il testo francese, riesaminato criticamente alla luce del manoscritto relatore e della bibliografia filologica, con una inedita traduzione italiana a fronte, un commento continuo e un saggio sulla natura dell'amore tristaniano secondo Bérout.



1917-1935

Tigre per sempre : racconti di Horacio Quiroga

Il vasto territorio della letteratura ispanoamericana che precede il «boom» degli anni '60 rimane ancora inesplorato, e in particolare la prima metà del '900 nasconde tesori che meriterebbero un attento lavoro di scavo. Da quell'epoca emerge uno scrittore ineludibile, considerato niente meno che il fondatore del racconto moderno in lingua spagnola, il rioplatense Horacio Quiroga - un «classico» in America Latina - di cui Einaudi ha ora pubblicato questa selezione di racconti.

I racconti di Quiroga sono dei meccanismi a orologeria di grande precisione e vanno annoverati tra quelli dei grandi maestri del genere: Poe, Maupassant e Cechov. Tutti gli scrittori latinoamericani di racconti, da Rulfo a Cortázar, hanno imparato qualcosa da lui.



Nato a Salto nel 1878 il futuro maestro di Cortázar si trasferisce poco più che ragazzo a Montevideo, dove scrive, anima riviste, e conosce tanto il modernismo quanto i paradisi artificiali. Il salto ulteriore in direzione della modernità metropolitana avviene nel 1900, quando si reca a Parigi in occasione dell'Esposizione Universale. È un'esperienza fallimentare: incompreso e isolato, senza una lira in tasca, si vede

costretto a mendicare. La violenza, frattanto, si trasforma in un basso continuo, marcando alla radice tutta la sua esistenza: con una pistola uccide accidentalmente l'amico del cuore, dopo che già suo padre aveva fatto una fine analoga. Moriranno suicidi il patrigno, la moglie, la figlia, e lui stesso, una volta che scopre di essere malato terminale. Così tante tragedie non potranno che segnare la sua formidabile scrittura, alimentata da una incontenibile inquietudine che lo riporta nuovamente a Montevideo, poi a Buenos Aires e infine, nel 1910, a Misiones, nella foresta pluviale del fiume Paranà. Non sarà la sua ultima, ma dovendo scegliere il cuore della sua narrazione, lui per primo ricorderà che le pagine della selva sono quelle più importanti e più care. In questi luoghi estremi tutto è ridotto all'essenziale. Tutto è lotta per la sopravvivenza. I confini tra realtà e allucinazione si fanno più sfumati e ogni metamorfosi è possibile. Nel contatto diretto e brutale con le cose ultime, gli esseri umani hanno lasciato definitivamente alle spalle ogni parvenza di civiltà, mentre ascoltano turbati i sapienziali discorsi di tigri e serpenti. Nella selva Quiroga scoprì che "per poter accedere alla "vita integrale" è necessario diventare "padrone delle parole" che possono definirla. Le parole, prima ancora di essere belle, "consonanti o assonanti", devono essere vere. Non è una volontà estetica, in quei territori, ma una "necessità vitale". Le parole dei racconti ce lo mostrano di continuo. Costituiscono un esempio celebrato da infiniti autori, su tutti Cortázar. Ci troveremo dentro il nucleo della tragedia umana, scavando nel misterioso intreccio che lega animali umani e uomini animali, passando dai famosi racconti in cui gli animali parlano e si comportano come uomini a quelli in cui gli uomini parlano e si comportano come animali.

1939

Cristo fra i muratori di Pietro Di Donato

Nato nel New Jersey, nel 1911, Pietro Di Donato vive in prima persona l'epopea della grande migrazione italiana negli Stati Uniti. Figlio di un manovale emigrato agli inizi del secolo dalla città del Vasto, e di una donna nata a Taranta Peligna, Pietro impara fin dai primi anni della sua vita che le mani del padre rappresentavano soltanto un paio dei milioni di mani che contribuiranno alla realizzazione delle grandi opere architettoniche americane. Rimasto orfano all'età di 12 anni, Pietro Di Donato ha conosciuto sulla propria pelle la fatica del lavoro manuale e la propria esperienza nei cantieri lo aiuta nel mantenere saldo il credo nei valori del socialismo. Ispirato alla tragica vicenda del padre, morto in cantiere il Venerdì Santo del 1923, Di Donato scrive il suo primo romanzo, "Cristo tra i muratori". Pubblicato in America nel 1939, insieme a *Furore*, la critica letteraria del tempo non esita a definirlo libro-evento dell'anno, preferendolo addirittura al romanzo di Steinbeck. Quando l'America entra in guerra Pietro viene emarginato come scrittore e come uomo. Si dichiara obiettore di coscienza e finisce in un campo di reclusione a Cooperstown, per scontare il prezzo di questa coraggiosa scelta. *Christ in Concrete* finisce relegato ai margini della letteratura degli USA e Di Donato, seppur considerato un esponente di primo piano della cultura italoamericana, continua a vivere tra la sua gente, da muratore, sopportando stoicamente i lunghi anni della persecuzione maccartista riservata ai *rossi* nel dopoguerra. Edward Dmytryck, regista sfuggito alla "caccia alle streghe" e riparato in Inghilterra, gira nel 1949 *Give us this day*, tratto dal

bestseller di Pietro. Il film, con Sam Wanamaker e Lea Padovani, è premiato alla *Mostra del Cinema di Venezia* nel '50, ma subisce l'ostracismo decretato dal *Comitato delle Attività Antiamericane* e il regista viene anch'esso bollato, pur non essendo mai stato comunista.

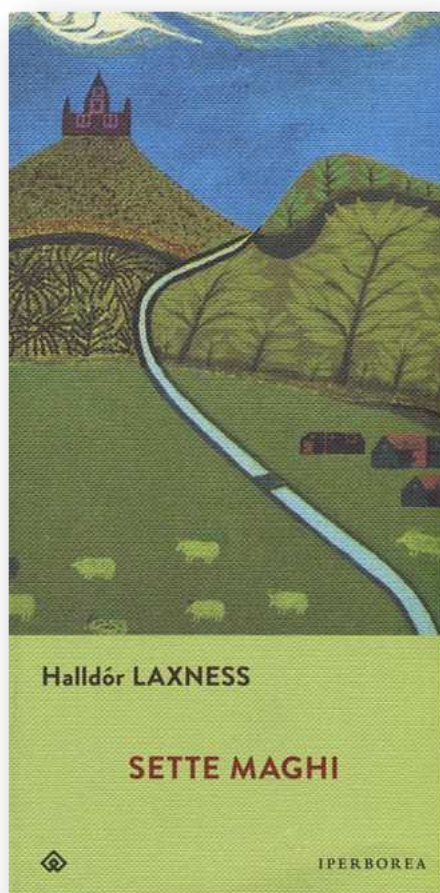


Nel romanzo l'operaio-scrittore denuncia con forza la parabola allucinata del lavoro degli italo-americani nel Cantiere (scritto con la maiuscola, a mo' di divinità malefica della modernità), attraverso un grido di dolore tutto autobiografico: si va dalla morte del padre soffocato dal calcestruzzo, all'invalidità a causa di un incidente dello zio, all'amara coscienza del giovane protagonista Paolo di non poter far altro che divenire muratore, come chi l'ha preceduto: crescere, soffrire, gioire tra le pietre, cercando di non morire schiacciato dal Cantiere, dal Potere, dall'Indifferenza delle istituzioni. E si arriva infine al gesto di Paolo, quando la madre gli porge il crocefisso e lui, con grido liberatorio, lo spezza in due; questo gesto segna la rottura definitiva (oltre che col mito cristiano), anche con la cultura della sopravvivenza dei padri, col mondo della superstizione e della magia e testimonia, nel contempo, il rifiuto del "sogno americano". Forse il muratore italo-americano Paolo, diciotto anni, figlio di muratore abruzzese, adesso è pronto a riscattare sé e i suoi compagni e a trasformarsi nel Metello pratoliniano, muratore fiorentino con coscienza di classe.

1935-1941

Sette maghi di Halldor Laxness

Corre l'anno 1955, Halldór Laxness vince il Premio Nobel e si consolida definitivamente come una delle voci più influenti della scena islandese del Novecento. Uno scrittore libero e fantasioso, non facilmente inquadrabile. Un autore legato al suo paese e alla sua cultura e allo stesso tempo autore "internazionale" e tipico comunista anni trenta. Scrittore apprezzato da autori come Susan Sontag, Juan Rulfo, Antonia Byatt, Alice Munro, Jonathan Franzen e Boris Pasternak, torna in Italia con **Sette Maghi**, un'antologia inedita pubblicata nel '42.



Epico, ironico, poetico, provocatore, è l'inclassificabile mondo di Laxness a rivivere in questa raccolta di novelle, che brillano del fascino e della potenza narrativa dei suoi grandi romanzi. Il lungo viaggio di Zhāng Qiān per scoprire le terre incantate dell'India; il garzone d'albergo di Reykjavík che in una nazione senza esercito sconfigge i fascisti e l'aviazione italiana; il sogno di gloria di un giovane contadino che diventa il nuovo Napoleone chiudendosi in un ovile; il dottor Anakananda, profeta di Bruxelles, guida spirituale per corrispondenza e procuratore di Nobel su commissione, che campa sulla superstizione innata nell'uomo diffondendo felicità. Otto storie che danno voce all'Islanda – con i suoi miti e le sue solitudini foriere di sogni, misteri e ingenuie saggezze – ma spaziano in terre lontane, dalla Cina imperiale alla Sicilia degli anni Venti, alla Mongolia di Gengis Khan, intessendo la Storia con il quotidiano, la leggenda con esperienze autobiografiche, uno sguardo acuto sulla società e una comprensione profonda dell'animo umano. E che hanno come sotterraneo filo conduttore la «magia» di cui è capace ogni protagonista, intesa come quelle piccole straordinarie imprese che l'uomo sa compiere, nel mondo o dentro se stesso, quando ha la vocazione di andare oltre i confini ammessi, le regole imposte, i facili conformismi, o la sensibilità di accettare i propri limiti. Con lo stesso genio Laxness crea questi otto prodigi letterari. *Sette maghi*: l'ottavo, viene da dire, non può che essere lui.

1958

Balthazar di Lawrence Durrell

«Gli intrighi del desiderio, il bene e il male, la virtù e il capriccio, l'amore e il delitto si aggiravano oscuramente per gli angoli bui delle strade, dei salotti e dei bordelli di Alessandria»



I libri del Quartetto di Alessandria - ognuno intitolato con i nomi di alcuni dei suoi eroi: Justine, Balthazar, Mountolive e Clea - sono romanzi conclusi; non rappresentano il susseguirsi cronologico della storia perché Durrell riesce a diventare innovativo raccontando la stessa storia da quattro punti di vista diversi. "Balthazar" costituisce il secondo pannello del polittico alessandrino dedicato da Lawrence Durrell alla sua 'indagine sull'amore moderno'. Anche di questo romanzo Alessandria d'Egitto - febricitante sentina di vizi, grande medusa - è l'autentica protagonista, l'asse attorno a cui ruota un universo poliforme fatto di esseri spinti da "desideri che nascono nella foresta della mente", pederasti e travestiti, raffinata gente di mondo e cultori delle lettere, mistici visionari, prostitute di ogni razza e giovinetti dalle labbra e dagli occhi pesantemente truccati. Durrell, sensorialmente, ricrea la città e ce la mostra stagliarsi contro i tumuli

di arenaria che delimitano il bordo del deserto, facendo riecheggiare la musica arcana dei tamburi marocchini che ritmano il calare della notte, lasciando traspirare l'effluvio di cibi aromatici, gelsomini, acqua di mare e polvere che da Alessandria promana, sbalzando un palpitante bassorilievo di corpi inquieti.

T. S. Eliot e Henry Miller salutarono con ammirazione l'opera dello scrittore e poeta inglese, e Montale stesso così scrisse di lui: *"La morbosa, decadente sensibilità che impronta ogni pagina non è tale da impedire al Durrell una serie di folgoranti definizioni, che rivelano in lui un vero fondamento classico"*.

Pianista jazz a tempo perso, giovane *bohémien* a Parigi negli anni Trenta insieme al suo "maestro" e amico Henry Miller, agente dell'intelligence britannica al Cairo durante la II guerra, direttore del British Council in Argentina, diplomatico a Belgrado, scrittore *freelance* tra Corfù, Rodi, Cipro e la Provenza, egli stesso appare simile a una figura romanzesca. A differenza della sua biografia, così instabile, la sua opera maggiore, appunto il *Quartetto di Alessandria*, si aggira per le vie di un'unica città: Alessandria d'Egitto che Durrell, subito in apertura del ciclo, definisce così:

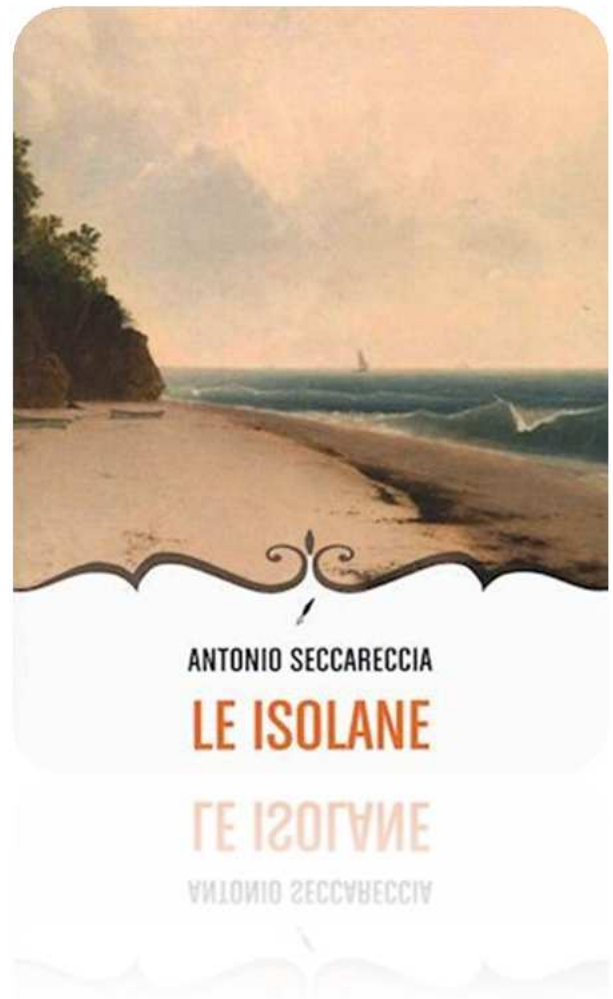
Cinque razze, cinque lingue, una dozzina di religioni, cinque flotte che si muovono nel gioco dei loro riflessi oleosi dietro la protezione del porto. Ma i sessi sono più di cinque, e soltanto il greco demotico sembra riuscire a indicarne le distinzioni.

1960

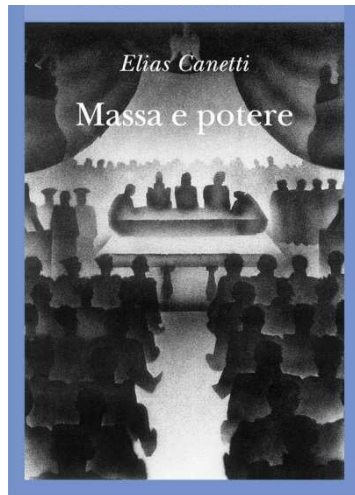
Le isolane di Antonio Seccareccia

Una poetica raccolta di quattro racconti che hanno come protagonisti donne d'isola e soldati di terra. Donne come Panaiulla, che si concede per solitudine, Estenia, a cui la guerra ha tolto persino la speranza di una fuga d'amore, Maritza, che sogna di conoscere un giorno l'Italia, e infine Xenì, fantasma di una passione giovanile, perduta ormai e mai più ritrovata. Antonio Seccareccia conobbe queste isole e queste donne nel Mar Egeo durante la Seconda guerra mondiale, e con sé al suo ritorno portò anche un mare azzurro foriero di inquietudini, i libri letti lungo i sentieri aspri di montagna, le piccole piazze colte nel loro silenzio, il profumo dolciastro della masticà. Pubblicato per la prima volta nel 1960 dalla casa editrice Lerici, nella collana curata da Romano Bilenchi e Mario Luzi, *Le isolane* è un viaggio tra le isole greche che racconta di vite che si sono sfiorate ma mai toccate veramente, durante le lunghe attese e le forzate separazioni imposte dai ritmi della guerra.

Antonio Seccareccia, (Galluccio (CE) 22/12/1920 - Frascati (RM) 20/05/1997). Da ragazzo fece il contadino. A diciotto anni si arruolò nei Carabinieri, dove rimase fino al 1966. Diceva di se stesso: *"Se potessi tornare indietro, farei il contadino per tutta la vita. La Natura non tradisce mai chi la conosce e l'ama: gli uomini sì"*. Andò in guerra, prima in Libia e poi in Egeo. Dopo il congedo dai Carabinieri e fino al 1990, fece il libraio *"perché amo i libri quanto ho amato e amo la terra"*.



1960



Massa e potere di Elias Canetti.

Nel 1922, a Francoforte, lo studente diciassettenne Elias Canetti si trovò ad assistere a una manifestazione contro l'assassinio di Rathenau. Quel giorno egli sentì che la massa esercita un'attrazione enigmatica, qualcosa di paragonabile al fenomeno della gravitazione. Nel 1927, a Vienna, compiva un ulteriore passo: l'esperienza di essere *nella* massa, partecipando al grande corteo del 15 luglio, quando fu incendiato il Palazzo di Giustizia. La polizia sparò: novanta morti. Nelle sue memorie Canetti scriverà, a proposito della massa: «È un enigma che mi ha perseguitato per tutta la parte migliore della mia vita e, seppure sono arrivato a qualcosa, l'enigma nondimeno è restato tale». Il «qualcosa» a cui qui si allude è *Massa e potere*, che apparve nel 1960, dopo trentotto anni di elaborazione. Già questi elementi fanno capire quale immensa energia, concentrazione, furia si sia depositata in queste pagine. Alla lunghissima genesi dell'opera corrisponde l'estrema singolarità della sua forma. Non ci viene semplicemente offerta una nuova teoria da allineare alle tante già esistenti su queste due parole ossessive: massa, potere. Profondamente avverso alla coazione a spiegare, che opprime la nostra cultura, Canetti è qui riuscito

nell'impresa di pensare con il massimo della precisione, ma tenendosi sempre «al margine del mondo dei concetti». Questo libro, che si presenta come una severa trattazione scientifica, è ben più di un racconto frastagliato e sanguinoso: è un vasto mito costellato di tanti altri miti, spesso dissepolti con passione da libri dimenticati nell'oscurità delle biblioteche. Prima di diventare una vistosa caratteristica delle società moderne, la massa è stata, la massa continua ad essere molte altre cose. Per avvicinarci a capirla, bisogna innanzitutto ricordare «che non esiste spazio vuoto fra cielo e terra, bensì tutto è pieno di schiere e moltitudini». La massa è qualcosa di esterno, ma può essere anche interna; è visibile, ma può essere anche invisibile; può uccidere, ma attrae. Massa è in primo luogo quella sterminata dei morti. Massa è il fuoco, il grano, la foresta, la pioggia, la sabbia, il vento, il mare, il denaro. Massa è la «scena psichica» dello schizofrenico. La massa, infine, non può esistere se non come contrappeso di un'altra soverchiante entità: il potere. Alla proliferazione della massa *deve* rispondere la tenebrosa solitudine del potente. Genghiz khan e il presidente Schreber, il sultano di Delhi e Filippo Maria Visconti spiccano nel loro molteplice delirio sul fondo di masse di sudditi, cadaveri, allucinazioni. Canetti ha saldato in un tutto questa immane storia che vive in ciascuno di noi, che è iscritta nei nostri gesti elementari: afferrare, fuggire, spiare, ingoiare. La muta dei cacciatori paleolitici convive e si intreccia per sempre con i dimostranti che incendiano il Palazzo di Giustizia, con il rogo della biblioteca di Kien in *Auto da fé*. Alla fine riconosciamo come dallo *sluagh-ghairm*, il grido di battaglia dei morti negli Highlands scozzesi, discenda e si espanda in tutto il mondo un'altra parola: lo *slogan*.

1958-1991

Teatro / Harold Pinter

Le prime rappresentazioni delle opere di Harold Pinter furono letteralmente stroncate da quasi tutta la critica. Si scrisse che era un autore eccentrico, inaccettabile, incomprensibile, che non aveva nulla da dire. Oggi è considerato uno tra gli autori più rappresentati al mondo, ma come lui stesso disse: «Adesso sono diventato comprensibile, accettabile, eppure le mie commedie sono sempre le stesse di allora. Non ho cambiato una sola battuta!».



*IT'S SO EASY FOR PROPAGANDA TO WORK,
AND DISSENT TO BE MOCKED.*

- HAROLD PINTER

Nel primo volume sono raccolti i testi che hanno rivelato il drammaturgo inglese e ne hanno decretato poi il successo internazionale coronato dal Premio Nobel, in quanto erede e continuatore di maestri come Beckett, Genet e Ionesco; sono *Il compleanno, La stanza, Il calapranzi, La serra e Il guardiano*.

Il secondo volume comprende le commedie scritte tra il 1962 (*The Lover*) e il 1991 (*Party Time*). Dai capolavori della maturità, come *Il ritorno a casa* del 1964, e *Terra di nessuno* di dieci anni dopo, alle tragicommedie sulla «menzogna dell'amore» - *L'amante, Vecchi tempi, Tradimenti* - ai brevi drammi «politici» più recenti - *Il bicchiere della staffa, Il linguaggio della montagna, Party Time*, in cui Pinter denuncia, con la consueta forza di ambasciatore di Amnesty International e di illustre rappresentante del P.E.N. Club inglese, torture, guerre, violazioni dei diritti umani e abusi di potere. Il volume è accompagnato dall'appendice *Pinter in Italia* e da una nota del curatore che dà conto delle altre numerose «arti» di cui egli è stato maestro: regista, sceneggiatore, attore.

1998

L'armonia del mondo : miti di oggi di Pietro Citati

Il nostro tempo e i suoi umori, i suoi tic, le sue assurdità, ma anche le sue inestimabili ricchezze nel racconto ironico e disincantato di un critico letterario e grande scrittore che conosce il segreto di vivere la vita 'come se appartenesse insieme al nostro tempo e a tutti i tempi della storia umana'.



Un libro che ripercorre in soggettiva la quotidianità. La vita di un gatto, l'arte del conversare, una passeggiata: tutto è filtrato dalla sensibilità e dallo stile raffinato dell'autore. Questa società così veloce nell'uccidere la vecchia cultura contadina, nel riempirci di notizie falsamente importanti, nel consumare con la sua frenesia la nostra memoria, non viene da Citati demonizzata, anzi attraverso la capacità di elaborazione che il suo acume consente, riesce a trovare dei fili conduttori nel suo cammino di uomo di questo mondo e di questo tempo, che gli consentono di ritrovare in sé unità e armonia. Una nuova armonia, che poggiando su di una solida cultura, sa ritrovare o scoprire equilibri interiori e adeguati all'attuale situazione del mondo. Ancora oggi, come avveniva a metà del diciannovesimo secolo e come cantava Baudelaire, ci aggiriamo in una realtà difficile da decifrare, "à travers des forêts de symboles", e l'immaginazione può continuare a svolgere la sua azione trasformatrice. Ma oltre a questa potenzialità sempre viva dell'irrazionale Citati sente che oggi ha acquisito, lui e i suoi contemporanei, una maggiore capacità di "capire", di "fisicamente sentire" ciò che prova chi ci è vicino e in questo avverte l'attualità della poesia e in generale della letteratura di tutto l'ultimo secolo. Il benessere diffuso che caratterizza l'Europa degli ultimi quarant'anni ha però, curiosamente, prodotto un malumore altrettanto diffuso: ansia e preoccupazione ci divorano, piccoli e grandi rancori si accumulano in noi. Ma Citati, e in questo concordo pienamente, non ama il malumore: "Mi piace chi, condannato a vivere dentro *il tempo*, vi costruisce il proprio mondo, vi inserisce la propria fantasia e immaginazione, la propria felicità incomprensibile; e così una piccola luce illumina quella che sembrava soltanto una distesa di tenebre".

2011

L'occhio della mente di Oliver Sacks

Lilian Kallir è una brillante pianista che predilige Mozart: una sera, allorché deve affrontare il *Concerto* n. 21 (quello col famoso Andante), la partitura diventa di colpo un intrico di segni incomprensibili; è l'esordio di una neuropatologia che le impedirà, se non di scrivere, quanto meno di leggere e altererà la sua percezione sino a farle confondere un violino con un banjo o un rasoio con una penna. Sue Barry è riuscita a diventare neurobiologa nonostante una menomazione invalidante: una forma di strabismo che inibisce la visione stereoscopica, sicché gli occhi sono attivi uno per volta, in alternanza, senza mai potersi coordinare; per lei, la profondità e la terza dimensione sono categorie puramente immaginarie. Sono solo due dei casi raccontati e analizzati in questo libro: storie di amputazioni e deformazioni affettivo-cognitive che sembrano sfociare in drammi senza rimedio. E ancora una volta Sacks mostra come ogni ferita attivi inaspettate strategie adattative, una impensabile capacità di conservare o ridisegnare ciò che viene esperito. Ma per il lettore la vera sorpresa consisterà nel vedere tali dinamiche confermate dall'esperienza personale dello stesso Sacks. Scrutandosi con freddezza clinica, ma senza il timore di rivelare le oscillazioni dei suoi stati d'animo, il neurologo-scienziato parla infatti sia della prosopagnosia di cui è affetto (l'incapacità di riconoscere i volti), sia dell'odissea legata a

un melanoma maligno all'occhio destro, i cui sintomi si materializzano un sabato del dicembre 2005, al cinema, sotto forma di una macchia dai contorni iridescenti. Nel rivivere le fantasmagorie percettive scatenate dal tumore, Sacks prosegue così la sua esplorazione del versante creativo di ogni malattia, che in questo caso si manifesta nelle infinite modalità con cui ogni occhio e ogni mente inventano e reinventano l'inafferrabile vastità del mondo esterno.



BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it